

## Il Libro del Mese

# L'intellettuale e Sua Eccellenza

di Claudio Gorlier

CHINUA ACHEBE, *Viandanti della storia*, introd. di Itala Vivian, Edizioni Lavoro, Roma 1991, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Franca Cavagnoli, pp. 275, Lit 28.000.

Aspro ed inquietante il destino dell'intellettuale organico in Africa, e magari ambiguo nelle sue scelte. E questo il tema nodale del nuovo romanzo del maggiore scrittore africano di lingua inglese (ma sarei tentato di dire in assoluto), *Viandanti della storia*, apparso in originale nell'87 dopo quasi vent'anni di silenzio narrativo dello scrittore, che significativamente aveva pubblicato nell'83 un intenso volumetto dal titolo *The Trouble with Nigeria*, ove si denunciava lucidamente il cronico fallimento della leadership politica nel più grande paese del continente. Chris Oriko, figura centrale del romanzo, è appunto un intellettuale che accetta di diventare ministro dell'informazione in un governo sostanzialmente autoritario, presieduto da Sua Eccellenza, un generale arrivato al potere con un prevedibile colpo di stato, e suo vecchio compagno di scuola. Il dilemma è chiaro fin dall'inizio: bisogna correre il rischio, cercare di situarsi dentro il potere per contribuire a trasformarlo in uno strumento in qualche modo democratico e social-

mente avanzato, o si deve rimanere fuori, esercitando una funzione critica che finisce per trasformarsi in emarginazione? Chris tiene duro, in una esasperante schermaglia con Sua Eccellenza, pur rendendosi conto, giorno dopo giorno, di diventare soltanto un "Ministro delle parole". Chris si trova, da un lato, a confron-

amante di Osodi e ora legata a Chris in un rapporto insieme passionale e intellettuale, rappresenta una singolare versione di femminismo africano. Ha studiato in Inghilterra, lavora come funzionaria statale, resistendo alle lusinghe di carriera e agli inevitabili approcci dei capi, compreso Sua Eccellenza; la relazione con Chris, in

rende plausibile un assunto che il corso stesso del romanzo di Achebe sembrerebbe smentire. Non a caso il convegno annuale dell'associazione degli scrittori nigeriani, svoltosi all'inizio di novembre di quest'anno, proponeva come tema il principio dello scrittore come "edificatore della nazione", una nazione tutta da

corre assai spesso. Il suo errore sta nella persuasione illusoria di poter compiere una simile funzione al vertice, venendone schiacciato ma lasciando peraltro un insegnamento prezioso. Un fallimento non inutile. Nel suo rendersi conto di essere soltanto "Ministro delle parole" si situa in effetti una metafora centrale del libro, nel senso che Achebe stesso sa di dover affrontare il problema, di articolare un discorso in cui la parola non si riduca a pura trascrizione, non si accontenti di una valenza spettacolare, salvo il distanziamento che lo scrittore deve per forza di cose operare. Qui prende corpo la specificità africana della narrazione, con la sua fitta compresenza di oralità, di matrice popolare, di trascrizione sulla pagina della voce, della visualità della maschera, e naturalmente di rimessa in gioco dell'inglese, lingua imposta ma riacquisita.

Rispetto ai suoi libri precedenti, Achebe ha fatto largamente ricorso al cosiddetto pidgin nigeriano, un inglese degradato diffuso tra i parlanti nigeriani indipendentemente dalla loro collocazione di classe: tutti i personaggi lo frequentano in vari momenti, a conferma di un rapporto con il comportamento quotidiano della gente, sanzionando un legame che l'intellettuale si preoccupa di mantenere costante. In una nota assai opportuna, il drammaturgo nigeriano Ola Rotimi ne spiega i vari livelli, e la traduzione si sforza di salvarne il più possibile l'unicità, segnalandone la presenza in corsivo. Il gioco sottile tra la prima e la terza persona narrante garantisce contro i rischi dell'intrusione autoriale e organizza i diversi punti di vista di un libro che non a torto è stato definito enigmatico. In effetti, sin dal *Crollo*, il romanzo più noto e fortunato di Achebe, e poi con *La freccia di Dio*, probabilmente il più complesso, la narrativa di Achebe ha evitato scrupolosamente gli assoluti, le categorie perentorie, senza per questo ricadere nell'impassibilità. La sua rappresentazione della classe dirigente appare tanto freddamente controllata quanto devastantemente feroce. Certo, l'osservatore più percettivo e al tempo stesso più coinvolto rimane Ikem, ma la sua militanza non conosce i dilemmi di Chris, che proprio in virtù della sua scelta difficile è in grado di porsi le domande essenziali: l'intollerabilità della corruzione, la subordinazione alle falsificazioni, largamente complici, operata dall'esterno dai vecchi padroni, la persistenza del tribalismo, l'incapacità e la mancanza di volontà della classe dirigente di esprimere le esigenze dei poveri, degli spossessati. Il tormento di Chris, allora, investe precisamente anche le parole, la capacità di renderle operanti e di conferire loro un senso. Paradossalmente, nelle frasi finali di Beatrice si ribalta l'antica equazione romantica tra bellezza e verità, incarnandosi in un canone peculiarmente africano, ove appunto la verità si esprime, nella parola, nel suono, nel rituale, in compiuta bellezza, e gli dèi, gli uomini, gli elementi, concorrono a disegnare un universo armonico. In questa prospettiva, Beatrice si pone quale elemento di continuità e di apertura sul futuro. In una cultura nella quale le divinità, i reggitori, i capifamiglia sono sempre uomini (ma non gli oracoli), la donna rivendica per sé la responsabilità del futuro e la profezia. Così Achebe esprime l'originalità e lo spessore unico del suo discorso.

## Una risata che diventa orrore

*"Questo romanzo non raschia il fondo di un vecchio barile. E un'opera nata da ventidue anni di esperienza, di crescita intellettuale, di autocritica, di comprensione profonda e di disciplina energica: Achebe ne è oggi magnificamente all'altezza". Così si esprime Nadine Gordimer — la scrittrice sudafricana bianca, premio Nobel 1991 per la letteratura — a proposito di Viandanti della storia (Anthills of the Savannah, 1987, v. l'intervista ad Achebe, a cura di Jane Wilkinson, apparsa nel n. 2, 1989 dell'Indice). Achebe, nato in Nigeria nel 1930, ha esordito come narratore più di trent'anni fa: Il crollo (Things Fall Apart, 1958), Freccia di Dio (Arrow of God, 1964) e Ormai a disagio (No Longer at Ease, 1960), tradotti in italiano nel 1977 da Jaca Book, ripercorrevano attraverso vicende individuali i momenti salienti della storia africana tra colonialismo e indipendenza. A questa trilogia — che lo impose come uno dei maggiori scrittori dell'Africa postcoloniale — fece seguito A Man of the People (1966), satira amara della corruzione dei governi nigeriani.*

*E tuttavia Nadine Gordimer, nella sua bella recensione per la "Book Review" del "New York Times", ripresa in Francia da "Libération" (v. Les 70 livres de l'année. Un an de journalisme littéraire, supplemento di "Libération", marzo 1991), si rifiuta di considerare l'ultimo romanzo di Achebe solo come testimonianza di un impegno intellettuale legato alle vicende e alle sorti dei paesi africani: "Far giudicare uno scrittore africano da un altro scrittore africano? Non ho bisogno di possedere una particolare conoscenza del popolo, del paese o del continente cui appartiene uno scrittore. Il mio unico criterio è di lasciare che lo scrittore mi riveli quello che, a partire da una specifica realtà, è stato trasfigurato dalla sua sensibilità. Questa rivelazione dipende dall'arte dello scrittore e non dalle conoscenze*

*del lettore".*

*La Gordimer legge in Viandanti della storia soprattutto una conferma della maestria di Achebe in quest'arte della "rivelazione": arte che si manifesta innanzitutto nella costruzione dei personaggi e la complessità dei rapporti che li legano. Sebbene simbolici, non si riducono infatti mai a "tipi" (Beatrice è sì "una autentica illustrazione della storia mondiale, nel senso di György Lukács", ma "nello stesso tempo uno dei personaggi femminili più straordinari, seducenti e commoventi del romanzo contemporaneo"); mentre attraverso di loro, e quasi mai per intervento diretto dell'autore, passa la sostanza etica del romanzo: un'etica della responsabilità individuale che — sono ancora parole della Gordimer — "quale che sia l'esperienza che si può avere del ruolo limitato dell'individuo nella lotta per la giustizia, è tuttavia esposta con una convinzione sconcertante".*

*Nadine Gordimer non dimentica infine di segnalare la maturità della scrittura di Achebe, che si serve del pidgin come specchio "della morale e dei valori di un popolo"; e soprattutto il gran talento umoristico, quella prosa arguta e densa di "brillanti aforismi che ti folgorano con qualche perfidia detta con humour delizioso". Ma l'ironia non è un esorcismo, è lucido atto di accusa. Nel romanzo, la commedia sfocia in tragedia: "Chinua Achebe è un romanziere che fa ridere, prima che l'orrore ti mozzi il fiato. Ha trovato la sua maniera. L'humour non si associa all'orrore, ma provoca uno choc per indurre la reazione desiderata. Perché egli ha capito il rischio insito nell'opera comica. E facile ridere delle medaglie d'Idi Amin Dada o (come ho fatto io stessa) della compiacenza dell'occidente capitalista nei confronti di Jean-Bedel Bokassa. Quando si scopre ciò che ha fatto questa gente, la risata muore in gola". (Sonia Vittozzi)*

tarsi con il muro di gomma del dittatore, e dall'altro con l'intransigenza dell'amico Ikem Osodi, poeta, giornalista, direttore di un giornale, spesso censurato e alla fine soppeso dal governo. Getterà la spugna quando Osodi verrà arrestato dalla polizia segreta e ucciso con la consueta falsa giustificazione di un tentativo di resistenza. Fuggirà in autobus verso l'interno, e qui lo raggiungerà la notizia di un nuovo colpo di stato che ha sanguinosamente rovesciato il governo. Morirà in circostanze beffardamente gratuite: a una sosta dell'autobus, tenterà di opporsi — estrema delle sue illusioni — a un militare che tenta di stuprare una ragazza, e che lo ucciderà.

Ma il breve quadro riassuntivo esige che si consideri un altro personaggio chiave e per molti aspetti insolito nella letteratura africana, nella quale si concede poco posto alle figure femminili e persiste una notevole reticenza a proposito del sesso. Beatrice (per voluta ironia, l'unico personaggio dal nome non africano), già

cui la componente erotica rivela esplicitamente un peso fondamentale, si sviluppa anche sul piano di uno scambio di idee, in una società che pure impone alla donna un ruolo subalterno. Sarà lei a raccogliere il legato di Chris dopo la morte, con l'"insopportabile bellezza" della sua fine tragica, il messaggio espresso dal sorriso di lui, un attimo prima di morire.

Ecco un esempio manifesto di ciò che Jameson definirebbe "socio-simbolico", nel suo interscambio tra storia privata e vicenda pubblica. Nella sua acuta prefazione, Itala Vivian mette a fuoco i termini di un romanzo immediatamente realistico ma dal disegno allegorico, come rivela il titolo originale, *Anthills of the Savannah*, Termitai della savana, una similitudine tra la tenace ostinazione delle formiche capaci di ricominciare dopo la distruzione del termitaio e la determinazione degli africani a costruire, o ricostruire, dopo il grado zero. La recente sconfitta elettorale di uno dei capi carismatici dell'Africa, il presidente zambiano Kaunda,

progettare e da reinventare, solo che si rammenti che la Nigeria è stata assemblata sulla carta dai padroni colonialisti, con i quali è rimasto fissato un cordone ombelicale: Sua Eccellenza si è formata all'accademia militare inglese di Sandhurst.

Nel dittatore, Achebe ha fatto confluire caratteristiche tipologiche proprie di diversi capi nigeriani, tutti con matrice militare, non escluso il generale Olusegun Obasanjo che ora, con l'avallo di più di un paese occidentale, si presenta quale candidato alla segreteria generale dell'Onu. (L'individuo non è uno sciocco, e la sua capacità di manipolazione dei fatti emerge nel suo ultimo libro autobiografico, appena pubblicato in Nigeria con il titolo *Not My Will*). In quanto a Chris, incarna in maniera abbastanza trasparente l'intellettuale teorizzato dallo stesso Achebe in un suo saggio, cui spetta il compito di "marciare in prima fila"; insomma, di essere davvero organico, in un contesto culturale nel quale va rammentato che il nome di Gramsci ri-

borla

Via delle Fornaci, 50  
00165 ROMA

C. Brutti F. Scotti (a cura di) **QUADERNI DI PSICOTERAPIA INFANTILE**

vol. 23: *Organsprache Linguaggio d'organo*  
pagg. 160 - L. 30.000

Marisa Tolve **TERAPIA COME ARTE**

pagg. 96 - L. 16.000

Società It. di Neuropsich. Infantile **BAMBINO BORDERLINE**

pagg. 448 - L. 50.000

Antonello Correale **IL CAMPO ISTITUZIONALE**

pagg. 288 - L. 30.000

André Green **IL LINGUAGGIO NELLA PSICOANALISI**

pagg. 256 - L. 30.000

G. Hautmann A. Vergine (a cura di) **GLI AFFETTI NELLA PSICOANALISI**

pagg. 720 - L. 80.000

G. Masi G. Ferretti (a cura di) **APPRENDIMENTO E PATOLOGIA NEUROPSICHICA NEI PRIMI ANNI DI VITA**

pagg. 320 - L. 40.000